

Newsletter

n.6 15-12-08

Radio Shabab FM è una radio comunitaria che trasmette sui 97.9 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina. E' un organo di informazione indipendente, promosso dalla società civile e dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani e donne. Gli obiettivi di Radio Shabab FM sono:

-rafforzare la coesione e la partecipazione sociale nei Territori Palestinesi, anche al fine di costruire processi di trasformazione del conflitto in Medio Oriente attraverso i mezzi di comunicazione;

-favorire il protagonismo delle donne e dei giovani nella società palestinese;

-diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e creare reti con i movimenti pacifisti internazionali

Il progetto è nato su iniziativa di **COSPE**, **PYU** (Palestinian Youth Union) e **AMISnet**, cofinanziato dalla Commissione Europea.

In questo numero:

[-Era una terra prospera, di Shahinaz Ghleeth](#)

[-Medio Oriente: i due pesi e due misure dell'UE, intervista a Luisa Morgantini](#)

[-Uno scatto contro l'assedio](#)

[-Behind the intensions](#)

Era una terra prospera...

Il villaggio di Beit Nabala, nei ricordi di chi, ai tempi della guerra del '48, era giovane e felice.

"Hanno distrutto il nostro paese, è stato raso al suolo. Il mio paese era per me come un fratello, figlio di mio padre e mia madre. Oggi, vista la particolare situazione della sicurezza nel nostro paese, se potessi vedere un solo giorno di reale sicurezza in Palestina potrei morire felice...". Una storia che è ancora scolpita nelle menti di chi ha vissuto la guerra del '48. Una storia che in molti hanno cercato di cancellare o di smussare, perché è fatta delle sensazioni forti di un popolo che ha molto combattuto per la propria libertà.

In alcuni dei campi profughi della Cisgiordania abbiamo incontrato alcune persone che hanno vissuto nei villaggi della Palestina prima dell'esodo del 1948. Ci hanno raccontato i particolari delle loro vite in maniera più toccante di quanto si possa leggere sui libri di storia.

Ismail ci racconta: "Beit Nabala era un villaggio orgoglioso come pochi altri in Palestina. Un villaggio conosciuto in tutto il paese per la fierezza dei suoi abitanti. Al tempo era un centro che prosperava. Ogni venerdì ci si incontrava tutti al mercato nel centro del paese, ognuno con la sua merce. C'era chi portava delle pecore, chi del formaggio, chi l'olio, chi una vacca. Si era sempre in almeno 50 e ognuno offriva qualcosa da mangiare o da bere a chi arrivava al mercato. C'era una generosità e un modo di vivere che al giorno d'oggi non si trovano più in Palestina".

Nasser incalza: "Casa nostra e i nostri campi erano sul bordo occidentale di Beit Nabala, vicino la porta del paese. Noi eravamo contadini e allevatori. La città più vicina dove vendere i nostri prodotti era Leed, che oggi è oltre la Linea Verde. Noi andavamo e venivamo da là per l'equivalente di mezzo shekel. Cosa si fa oggi con mezzo shekel o anche con uno? All'epoca partivamo da casa nostra e arrivavamo fino a Leed, tutto compreso".

A quel tempo l'agricoltura rappresentava l'attività principale del villaggio di Beit Nabala e di quelli circostanti. I mercati aprivano le loro porte ogni settimana ai contadini, perché potessero vendere i loro prodotti, come l'orzo o il grano. Alla fine della giornata, il contadino tornava a casa con un guadagno che gli sarebbe bastato per una settimana, come ricorda Arram: "Beit Nabala, eh... lì a Beit Nabala coltivavamo il sesamo, i meloni, l'ocra, il grano, le carote... tutti i prodotti che ci servivano per riempire le nostre dispense e per vendere al mercato. Ogni anno si producevano forse quaranta tonnellate di sesamo, che venivano fuori dalla nostra terra. Cento tonnellate di carote, forse duecento di grano, e poi ovviamente olio e olive. Non vorrei esagerare, ma se ne producevano forse anche 400 tonnellate... il famoso olio di Beit Nabala. Lavoravamo i campi e vivevamo proprio di agricoltura, lavoravamo la terra dalla mattina alla sera. Si zappava... e tutti vivevamo di questo, di quello che si produceva".

Insomma, una economia che, grazie al lavoro, si poteva definire prospera, se è vero che, secondo Feer, "la vita economica a Beit Nabala non era affatto male. E ce n'era per tutti, arabi ed ebrei. Ricordo i camion che si caricavano stracolmi, per portare le merci nei vari paesini, o anche in altre città come Jaffa e Haifa. Altri camion arrivavano ai treni che partivano per il Libano o anche per alcuni paesi del nord Africa. Mi ricordo questi rimorchi traboccanti di ceci e di lenticchie. Coltivavamo anche fichi d'india, sesamo, orzo, grano... insomma, si viveva da re. Sai a quanto si vendeva ogni sacco di grano dopo tutta la fatica che era costato produrlo? Centosettanta centesimi palestinesi, equivalenti a poco meno di due dinari giordani. Per fare il percorso avanti e indietro ci volevano dodici giorni, dato che



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

Newsletter

portavamo i sacchi a dorso di cammello. Il cammello costava 10 centesimi, mentre la commissione per vendere era di altri 10 centesimi: ecco che dei 170 centesimi ne restavano 150 per noi. E in più ci facevamo tutto da soli: il grano, lo yogurth, le verdure, il sesamo, allevavamo conigli, polli, anatre. Qualunque cosa ci servisse veniva dalla nostra terra. C'era un guadagno che non ho mai più visto. Quello che guadagnavo in un solo anno all'epoca è superiore a quanto abbia guadagnato da quando siamo stati cacciati ad oggi, ed allora avevo 18 anni”.

In realtà, la situazione economica di Beit Nabala non era poi così entusiasmante, nonostante lo sia nei ricordi di chi, successivamente, ha vissuto una vita assolutamente difficile. Gli anziani rimpiangono anche il clima di sicurezza e di pace che regnava. Mentre oggi l'occupazione israeliana e la degradata situazione palestinese non fanno presagire nulla di buono.

Riprende Ismail: “Prima del 1948 non c'erano problemi. La gente dormiva con la porta di casa aperta. Si andava e si veniva senza nessun timore. Anche se uscivi di casa col buio alle dieci di sera, stavi tranquillo, non c'era niente da temere. Si stava tutti insieme, ognuno a disposizione dell'altro, non c'erano grossi problemi e non c'era corruzione, ne' preoccupazioni, ne' i coloni ebrei. Si viveva bene nei paesini, magari avessimo potuto rimanerci”. Gli fa eco Nasser: “C'era una sicurezza che era un dono di dio, una sicurezza che respiravi nell'aria. La gente dormiva all'aperto tutta l'estate, chi su un muro, chi sulle scale. Il nostro non era neanche un paesino tanto piccolo, eravamo 4.500 abitanti”.

In quel villaggio, così come avveniva in tutti i villaggi circostanti, alle ragazze non era permesso studiare, mentre i ragazzi frequentavano le scuole elementari nei loro paesini e poi dovevano proseguire le scuole medie ed eventualmente le superiori nelle città circostanti.

E' Arram che ricorda: “Quando ero piccolo io, nel mio paesino si seguiva fino alla quarta elementare. Poi qualche anno dopo è stata aperta anche la scuola media. E poi c'era anche chi proseguiva fino all'Università, a Gerusalemme, ma c'era anche un'Università a Tulkarem, dove si insegnavano materie agrarie. E chi era magari un po' più abbiente se ne andava a studiare in Libano. Per i bambini la scuola era buona, giuro su Dio che le medie erano migliori allora di adesso. Si insegnava anche il corano. Ma per le ragazze non c'era scuola”.

Ismail aggiunge: “C'era chi studiava tra noi. Ritenevamo lo studio importante, c'era anche chi andava all'Università. Avrete sentito parlare del famoso Ministro dell'Istruzione Ibrahim Sleiman, lui era di Beit Nabala. E' il padre del dottor Sleiman, che vive proprio a fianco a me. E' stato Ministro dell'Istruzione. Era più piccolo di me di una classe. Una persona del suo genere, ovviamente, non ha badato a spese per fare studiare suo figlio. Il dottor Ibrahim era il direttore della scuola, e ricordo ancora i nomi dei miei compagni: quattro o cinque di loro sono arrivati all'Università”.

Nei ricordi dei rifugiati palestinesi della guerra del 1948 c'è anche quel modo di vivere le relazioni sociali fondato sul mutuo soccorso e sulla partecipazione collettiva a gioie e dolori. Questo atteggiamento era il tratto distintivo degli abitanti di Beit Nabala e dei villaggi circostanti, tra i quali regnava una forte concordia.

Riprende Arram: “Era come se fossimo tutti figli della stessa madre e dello stesso padre, tutti fratelli: era questa la base dei nostri rapporti sociali. E chiunque venisse a vivere a Beit Nabala era il benvenuto e diventava un membro della collettività con la benedizione di Dio. C'è una certa percentuale di noi che venivano da altri villaggi circostanti: saranno state 400 le ragazze di Abbasie maritate da nostri giovani”.

Anche Nasser concorda: “Si viveva tutti in case vicine, ognuno con la sua famiglia e i vari parenti, la madre, il padre, i cugini. Avevamo un ottimo rapporto anche con gli abitanti dei paesi vicini, tanto che magari, dopo il lavoro nei campi, alcuni restavano a dormire da noi, o venivano a visitare qualcuno in paese. Fatto sta che in famiglia avevamo ogni sera anche cinquanta ospiti. Si viveva tutti insieme, al contrario di oggi, con le famiglie smembrate in paesi diversi. Ciascuno a un diverso capo del mondo e nessuno che si preoccupa degli altri. Ognuno ha tutto il suo mondo in se stesso”.

“C'era un tempo in cui avevamo la terra, c'erano floride coltivazioni, c'erano i bambini che giocavano nelle piazze e c'erano tante e tante altre cose che oggi però sono solo ricordi.

Ci hanno cacciato nei campi profughi e hanno distrutto i nostri villaggi”. Così recita la poesia di un anonimo profugo palestinese, che sogna di tornare nel suo paese natale. Parole che sono le stesse del vocabolario di tutti i profughi, di qualunque paese essi siano.

Elane Zenajed
Radio Shabab FM

Medio Oriente: i due pesi e due misure dell'UE

intervista a Luisa Morgantini, vicepresidente del Parlamento Europeo

Fin dagli anni '70 la questione palestinese ha giocato un ruolo centrale nel dibattito e nelle relazioni fra l'UE ed il mondo arabo (area del Mediterraneo, Lega Araba, etc...) così come indirettamente con l'Africa, attraverso le relazioni con gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. E' un tema importante che preoccupa la Comunità Internazionale. [...]

Per meglio analizzare l'atteggiamento ambiguo dell'Unione Europea e della sua diplomazia, la Vicepresidente del Parlamento Europeo, Luisa Morgantini, che chiede un ruolo forte ed equilibrato della UE, risponde alle domande di MedAfrique, in una intervista di cui riportiamo uno stralcio.



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

Newsletter

L'Unione Europea sta giocando in modo trasparente ed onesto con i Palestinesi?

Assolutamente no. L'Europa ha un approccio di due pesi e due misure quando affronta il problema del conflitto israelo-palestinese e nella ricerca di una soluzione giusta e sostenibile, sin da quando nel giugno 1980 a Venezia, gli allora nove Stati Membri dell'Unione riconobbero l'OLP e "considerarono che i legami tradizionali e gli interessi comuni che li legavano al Medio Oriente, li obbligavano a giocare un ruolo speciale e richiedevano loro di lavorare in modo concreto verso la Pace" (Dichiarazione di Venezia 13/06/1980). L'Europa ha riconosciuto la necessità della creazione di due Stati per due Popoli che coesistano fianco a fianco in pace e sicurezza, ma non è stata conseguente né coerente nel perseguire questo obiettivo fondamentale e questo progetto finale.

Ciò è accaduto per molte ragioni. Citerò soltanto le principali: il sistema di alleanze politiche che risultò dalla Guerra Fredda nel quale gli Stati Uniti imposero la loro visione del mondo insieme alle loro basi militari e agli Stati-amici, fra cui anche lo Stato d'Israele. Inoltre, la tragedia dell'Olocausto e le persecuzioni degli Ebrei in Europa, una pagina nera ed irripetibile della nostra storia, ma anche alcuni veri e propri errori politici dei Governi post-coloniali (GB) hanno contribuito a creare un senso di colpa nella coscienza europea e di conseguenza nella sua politica verso Israele. Molti governi israeliani hanno fatto leva su questo senso di colpa al fine di continuare impuniti nella loro politica arbitraria ed illegale di violazione del Diritto Internazionale, senza che né la UE né l'ONU intervenissero per fermarli.

Sono passati quasi 30 anni dalla Dichiarazione di Venezia - che riaffermava l'esigenza di applicare le risoluzioni 242 e 338 dell'ONU e di rafforzare "il diritto all'esistenza ed alla sicurezza di tutti gli Stati della regione, incluso Israele, e la giustizia per tutti i popoli che implica il riconoscimento dei legittimi diritti del popolo palestinese". Tuttavia nonostante queste parole promettenti nessuna soluzione giusta è stata finora trovata alla questione palestinese e per la pace nella regione.

Al contrario, i Palestinesi vivono sotto occupazione militare dal 1967, più di quaranta anni, oggi. L'Accordo di Oslo non è mai stato applicato e la libertà di movimento continua ad essere impedita da migliaia di posti di blocco e dal muro dell'apartheid che è stato considerato illegale anche dalla Corte di Giustizia dell'ONU. Un muro che Israele spaccia come barriera difensiva contro gli attacchi terroristici ma che di fatto divide Palestinesi da Palestinesi e annette terre e risorse idriche a Israele. Secondo un recente rapporto, circa 15.000 Israeliani si sono trasferiti negli insediamenti della West Bank dall'inizio del 2008 nonostante l'impegno preso dal Primo Ministro Olmert a fermare la costruzione delle colonie e le dichiarazioni che hanno seguito la Conferenza di Annapolis. [...] Chiaramente l'Europa non è la sola responsabile della situazione: l'intera comunità internazionale, l'ONU e specialmente gli Stati Uniti non hanno mai neppure tentato di obbligare Israele ad applicare le Risoluzioni dell'ONU. [...] La situazione si sta deteriorando tragicamente con le punizioni collettive inflitte alla popolazione palestinese, con l'assedio di Gaza, con la continua divisione dei territori palestinesi e le fratture all'interno della leadership dell'ANP. Naturalmente è necessario fermare ogni tipo di violenza o attacchi suicidi contro i civili israeliani ma allo stesso tempo è necessario fermare la politica d'occupazione. I Palestinesi avrebbero bisogno di trovare nell'UE non solo un donatore di aiuti umanitari ma anche un forte ed imparziale difensore dei loro diritti: purtroppo non sta accadendo.

L'Unione Europea è un attore affidabile?

[...] La debolezza della politica europea si nota ogni volta che non siamo in grado - o non vogliamo - mettere Israele di fronte alle sue responsabilità: per le violazioni del Diritto Internazionale, come la costruzione del muro, illegale da anni per la Corte Internazionale di Giustizia, l'espansione degli insediamenti illegali; le punizioni collettive sulla popolazione di Gaza attraverso l'assedio; l'uso reiterato delle "detenzioni amministrative" e l'arresto di migliaia di Palestinesi fra i quali parlamentari, donne e bambini; e molte altre illegalità che ogni giorno rimangono avvolte nel silenzio e impunte. E paradossalmente, allo stesso tempo il Governo Israeliano accusa l'Europa di avere un approccio sbilanciato. Comunque, nel Parlamento Europeo c'è stato un forte impegno in questi ultimi anni per spingere l'Unione Europea a ricoprire un ruolo più politico: molti parlamentari sono stati in Palestina e Israele ed hanno visto coi loro occhi la situazione. Così anche se a costo di grandi sforzi e molto lavoro, alcune importanti risoluzioni sono state votate dove si richiede ad Israele di adempiere ai suoi obblighi internazionali, di smetterla con le punizioni collettive e allo stesso tempo si chiede anche alle frange estreme dei Palestinesi di fermare ogni azione terrorista.

Inoltre abbiamo chiesto che l'UE agisca concretamente per fermare l'assedio di Gaza, per far rispettare i diritti dei prigionieri palestinesi - prima di tutti i minori - e per liberare tutti i parlamentari palestinesi detenuti: ma queste Risoluzioni non sono state sufficienti.

Il Parlamento Europeo non ha il necessario peso legislativo per imporre la propria visione all'UE in materia di politica estera che rimane divisa in molte politiche differenti di competenza degli Stati Membri.

Questa situazione mette l'UE nell'impossibilità di parlare con una voce unica e di giocare un ruolo forte e super partes per metter fine all'occupazione.

Siamo ancora percepiti come un "soft power". Dovremmo invece utilizzare la nostra diplomazia in modo più indipendente dalla politica americana che è diventata sempre più



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

Newsletter

dominante dopo la caduta del Muro di Berlino ed ancora cerca di esportare la democrazia sulla punta del fucile.

I Palestinesi hanno bisogno di una soluzione politica, non bastano aiuti economici ed umanitari. Abbiamo ancora una credibilità maggiore rispetto agli Stati Uniti, non dovremmo sprecarla: per rimanere affidabili dobbiamo solo perseguire i nostri principi fondamentali, prima di tutto il rispetto della giustizia e dei diritti umani.

E per finire, cosa pensa si debba fare?

[...] L'UE dovrebbe favorire il dialogo fra Fatah e Hamas: è stato un grosso errore non riconoscere il governo democraticamente eletto ed ancora peggio non riconoscere il governo di unità nazionale frutto degli sforzi dei molti prigionieri politici palestinesi appartenenti a diverse fazioni, primo fra tutti Marwan Barghouti. Avremmo dovuto aiutare Hamas ad intraprendere la via della democrazia ed a combattere l'occupazione attraverso mezzi non violenti. I negoziati dovrebbero andare avanti con dei risultati immediati che possano davvero cambiare la situazione: congelare l'espansione degli insediamenti, liberare i prigionieri, aprire i check points. Solo attraverso questi passi, i palestinesi torneranno ad avere fiducia nel negoziato. Per ora Hamas sta rispettando la tregua: un dialogo aperto con loro potrebbe fermare in modo permanente gli attacchi contro la popolazione civile israeliana.

L'UE dovrebbe cercare di usare il suo potere per fare pressione su Israele: se non rispetterà i suoi impegni dovremmo usare mezzi differenti, a cominciare dal rifiuto di qualsiasi cooperazione militare o vendita di armi, sospendendo l'accordo di associazione EU-Israele come previsto dall'art. 2 in caso di violazione dei diritti umani. Questo potrebbe aiutare a mandare un messaggio forte al governo israeliano che non esiste alcun governo o Paese al di sopra della legge, lo stesso tipo di messaggio che dovremmo mandare agli USA.

Inoltre, siccome l'inviato del Quartetto per il Medio Oriente Tony Blair ha fallito nel migliorare le condizioni di vita dei palestinesi, come denunciato anche da molte ONG che lavorano sul campo, dovremmo cercare di ricordargli quanto seriamente dovrebbe prendere il suo lavoro per portare a termine i progetti previsti. Il supporto ed il rilancio dell'Iniziativa della Lega Araba, per aprire i suoi confini e per stringere legami con Israele sarebbe sicuramente una soluzione per i Palestinesi ed allo stesso tempo una garanzia per Israele che la sua esistenza non è a rischio e che può diventare uno Stato normale con un ruolo economico importante nel Medio Oriente.

L'UE dovrebbe supportare politicamente ed economicamente le organizzazioni della società civile palestinese ed israeliana che combattono assieme in modo non violento contro l'occupazione e per la dignità e la giustizia per tutte e tutti. Come i comitati popolari di Bi'lin e Ni'lin ma anche organizzazioni umanitarie palestinesi ed israeliane come i Combatants for Peace - composta da ex soldati di entrambi i popoli che hanno speso molti anni in prigione ed ora lavorano assieme per una pace giusta e per la fine delle violenze - e il Parents Circle - famiglie israeliane e palestinesi che hanno perso i loro cari a causa di attacchi violenti da parte di coloni e soldati o dall'altra parte a causa della violenza di militanti palestinesi. Tutti loro rappresentano un esempio di cultura in grado di distruggere i concetti di nemico e di vendetta che portano entrambi i popoli verso la sconfitta.

Allo stesso tempo c'è bisogno di sviluppare un forte movimento della società civile in Europa che si opponga all'occupazione e richieda il riconoscimento dello Stato Palestinese accanto a quello Israeliano oppure - a seconda di ciò che Palestinesi e Israeliani un giorno potrebbero decidere - uno Stato unico per entrambi i popoli.

traduzione di Mirco Tomasi
testo integrale: Mediafrique

<http://mediafrique.info/news/show.php?id=561&login=&token=>

Uno scatto contro l'assedio

Una campagna per dare un volto al dissenso. Per la fine dell'assedio della Striscia di Gaza.

La campagna *Uno Scatto contro l'Assedio* invita donne e uomini a fotografare e fotografarsi mostrando il cartello "STOP ALL'ASSEDIO DI GAZA". Lo chiede di farlo in ogni occasione pubblica, nelle piazze, nelle scuole, nelle università, nei luoghi di lavoro, ma anche nel privato, in famiglia, tra gli amici, da soli con un autoscatto.

Una foto per esprimere il proprio dissenso contro l'isolamento e l'oppressione della popolazione civile palestinese della Striscia di Gaza.

Un invito a partecipare attivamente producendo cartelli, coinvolgendo chiunque a prestare il proprio volto per sensibilizzare l'opinione pubblica e le agenzie politiche nazionali ed internazionali.

Le fotografie vanno inviate a: scattocontroassedio@gmail.com.

La raccolta delle foto sarà esposta in ogni evento pubblico della campagna e inviata alle organizzazioni palestinesi che animano la campagna internazionale [End the Siege](#).



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy

Newsletter

e-mail: scattocontrossedio@gmail.com

Behind the Intentions

Martedì **17 dicembre** a **Bologna**, alle **20.30** nei locali della **Scuola di Pace Quartiere Savena**, Sala Polivalente, in via Faenza 4, sarà trasmesso il documentario *Behind the Intentions* ("Dietro le intenzioni"), l'ultima produzione dell'[Associazione Parents' Circle](#), che riunisce le famiglie israeliane e palestinesi che hanno perduto un parente stretto a causa del conflitto.

L'idea di un programma televisivo con due cuochi, uno israeliano e uno palestinese, fu discussa la prima volta nel 1999. Il principio di base era quello di portare il messaggio di convivenza e pace che potesse raggiungere un vasto pubblico. Di lì a poco, però, scoppiò la seconda Intifada e il programma non venne mai trasmesso. Solo cinque anni dopo l'Associazione Parents' Circle riuscì a portare a termine la produzione del programma televisivo sui due cuochi *Good Intentions* ("Buone intenzioni").

Il film *Behind the Intentions* racconta le fasi di lavorazione della serie *Good Intentions*, diretta dal regista Uri Barabash per il canale israeliano Channel 2. Attraverso questo espediente vengono narrate le storie personali e le strette relazioni tra i membri dell'associazione che hanno ispirato e reso possibile la sua realizzazione.



This project is funded by the European Union



Supported by the Union of the Methodist and Waldensian Churches of Italy